

# Il Bradipo

RIVISTA DI NARRATIVA

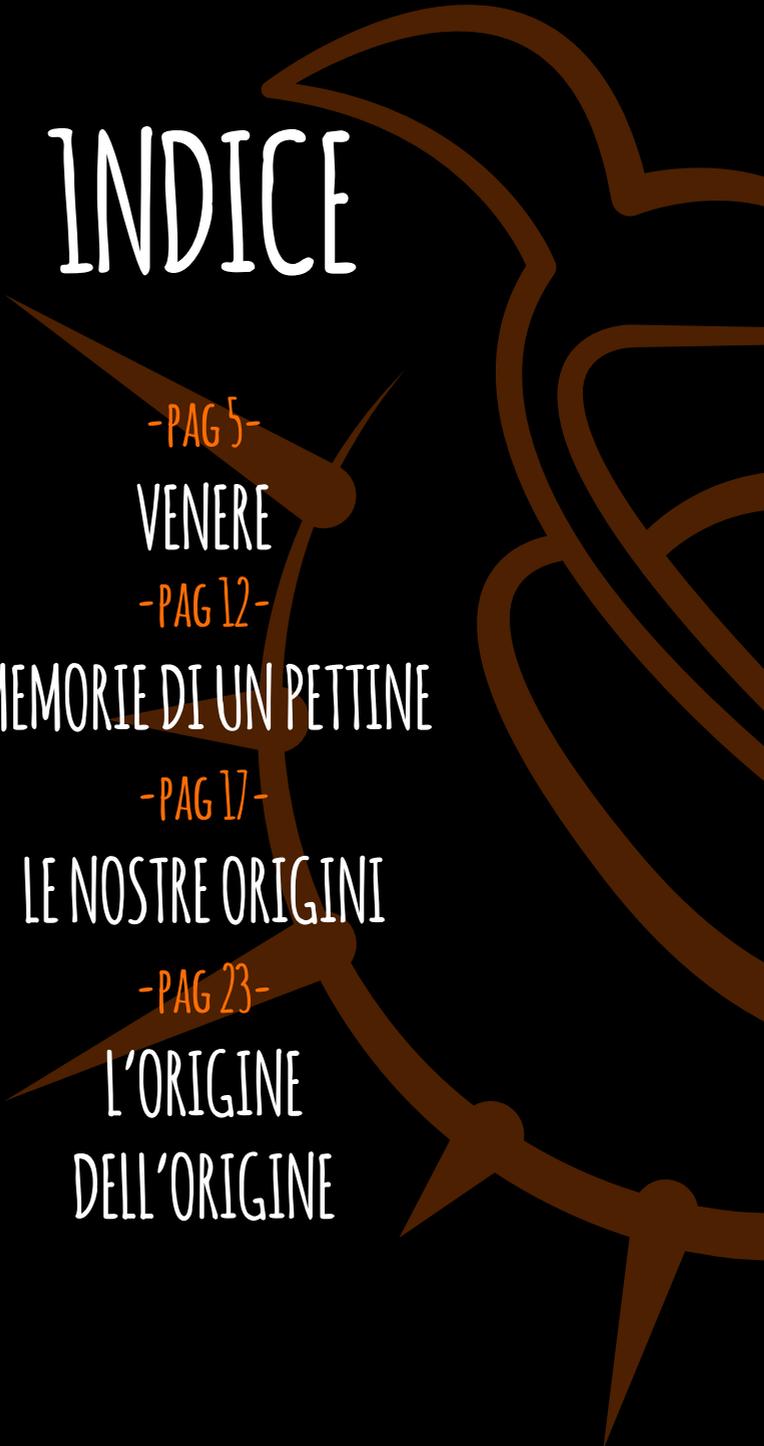


## Le Origini



ELIA GONELLA  
GIANLUCA MOROZZI  
MICHELE VACCARI  
TARMA

# INDICE



-PAG 5-

VENERE

-PAG 12-

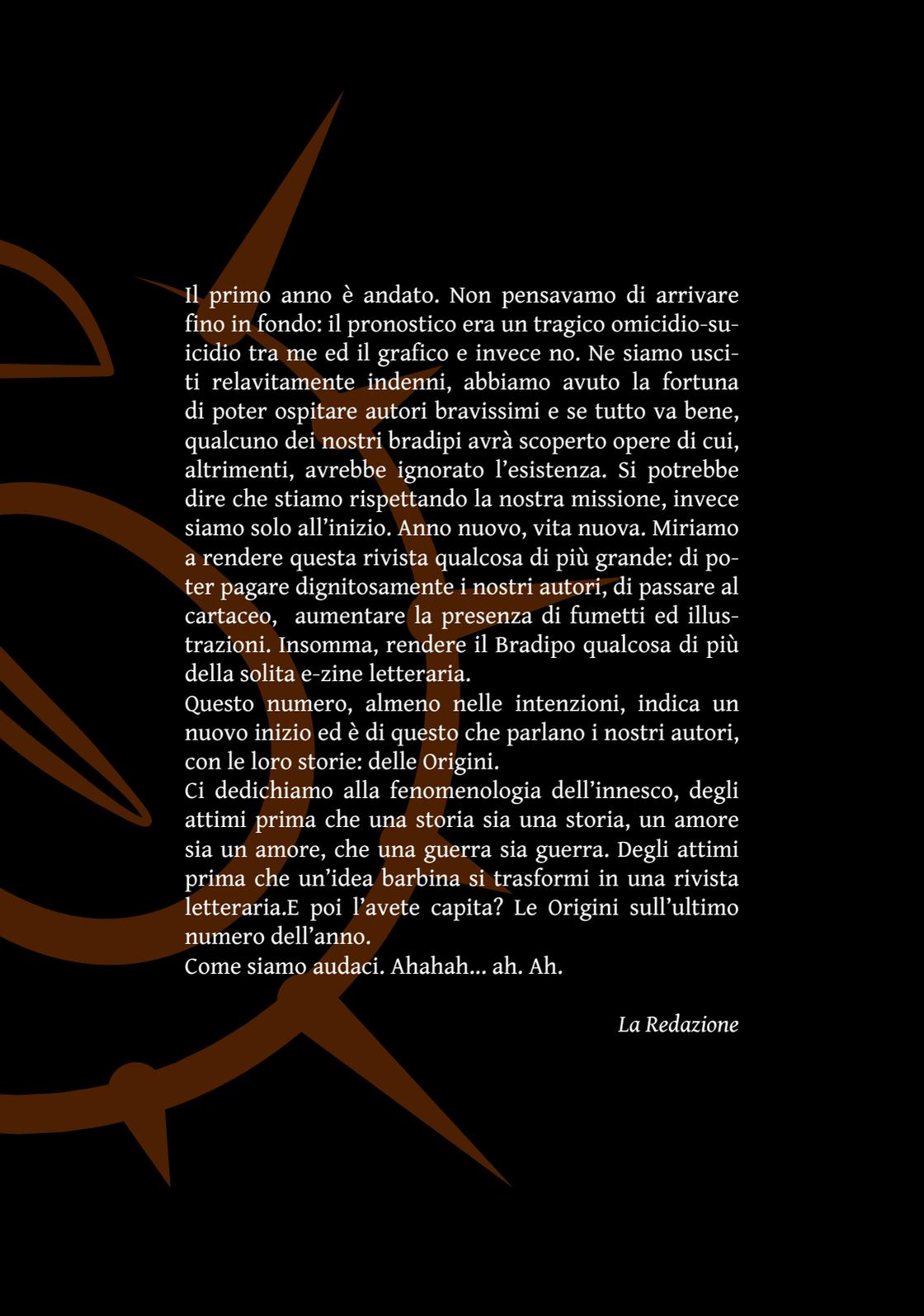
MEMORIE DI UN PETTINE

-PAG 17-

LE NOSTRE ORIGINI

-PAG 23-

L'ORIGINE  
DELL'ORIGINE



Il primo anno è andato. Non pensavamo di arrivare fino in fondo: il pronostico era un tragico omicidio-suicidio tra me ed il grafico e invece no. Ne siamo usciti relativamente indenni, abbiamo avuto la fortuna di poter ospitare autori bravissimi e se tutto va bene, qualcuno dei nostri bradipi avrà scoperto opere di cui, altrimenti, avrebbe ignorato l'esistenza. Si potrebbe dire che stiamo rispettando la nostra missione, invece siamo solo all'inizio. Anno nuovo, vita nuova. Miriamo a rendere questa rivista qualcosa di più grande: di poter pagare dignitosamente i nostri autori, di passare al cartaceo, aumentare la presenza di fumetti ed illustrazioni. Insomma, rendere il Bradipo qualcosa di più della solita e-zine letteraria.

Questo numero, almeno nelle intenzioni, indica un nuovo inizio ed è di questo che parlano i nostri autori, con le loro storie: delle Origini.

Ci dedichiamo alla fenomenologia dell'innesco, degli attimi prima che una storia sia una storia, un amore sia un amore, che una guerra sia guerra. Degli attimi prima che un'idea barbina si trasformi in una rivista letteraria. E poi l'avete capita? Le Origini sull'ultimo numero dell'anno.

Come siamo audaci. Ahahah... ah. Ah.

*La Redazione*





# VENERE

◀ *Miles Davis - Tatu*

La ritrovarono in un cono di luce, il primo che incontrassero da settimane. Era avvolta in un'imbracatura di capelli umani: qualcuno l'aveva calata attraverso un cunicolo impossibile da risalire. La tribù si strinse attorno ai confini del buio. In principio nessuno osò toccare la bambina. Non era nata nell'oscurità, ma nel mondo superiore.

Un buon auspicio, una maledizione? Nel dibattito fu versato del sangue. Infine, tra il silenzio degli uomini, la regina raccolse la bambina della luce. La creatura dimostrava pochi giorni di vita, e aveva ancora la forza per piangere. Succhiò il latte della regina e si addormentò tra le sue braccia. Solo allora la tribù si rimise in cammino.

La loro era una marcia senza giorni, senza notti, né meta. I cunicoli e le caverne erano un budello, una spirale che si richiudeva su sé stessa. A volte mancava l'aria, altre una corrente gelida sferzava la loro pelle nuda, costringendoli ad avanzare a capo chino, rabbrivendo. Si nutrivano di muschi, di alghe e, più di rado, di pesci bianchi e senza occhi, bestie ruvide che affioravano dalla terra. Come tutti i nomadi del sottosuolo, la bambina crebbe senza mai vedere il cielo.

Nella loro memoria sopravviveva lo spettro di un albero, del mare, di vette di pietra che si alzavano fino al sole. La bambina della luce alimentò queste leggende, prima con la sua sola esistenza, poi con le parole.



Fu precoce nell'apprendere la gamma di sussurri e gorgoglii che costituiva il linguaggio. Pochi credevano fino in fondo ai suoi racconti, ma nessuno osava dubitare del mondo superiore. Era il loro motore occulto, la meta mai raggiunta della loro marcia.

La tribù poteva fiutare la presenza di altri uomini a una grande distanza. Gli incontri erano rari, i massacri inevitabili. Denti, mani, sassi raccolti da terra, non esistevano altre armi. Spesso, gli scontri erano preceduti, seguiti o provocati dalla disperazione di un'orgia. La bambina della luce non ne era dispensata.

Le ultime a essere uccise e divorate erano le donne. A volte, se le riserve di cibo lo consentivano, venivano risparmiate e integrate nella tribù. In loro era il mistero del latte del sangue, a esse apparteneva la speranza di rinascere ancora. La tribù aveva molti guerrieri, nessun re, e un'unica regina: la

donna più prolifica.

Quattro sovrane si erano succedute alla guida della tribù, quando la bambina conobbe la luce del fuoco. La tribù marciava ormai da giorni nell'odore dello zolfo. Le rocce bruciavano sotto i piedi, sempre più a ogni passo. Quando dormire a terra divenne impossibile, decisero di proseguire a oltranza, abbandonando chi cadeva per lo sfinimento. Lontano, in fondo alla galleria, riuscivano a distinguere il rosso di un bagliore mai visto.

Alle porte della caverna, tra i vapori che salivano dal terreno, la regina stramazza a terra. Gli uomini volevano tornare indietro, fino a quando la bambina varcò la soglia. Dapprima la seguirono i più coraggiosi, poi i più codardi, che tremavano all'idea di rimanere indietro assieme al corpo della regina. Presto l'intera tribù camminava verso la luce.

Il lago ribolliva di magma, e teschi e ossa carbonizzate pun-



teggiavano la riva. Gli uomini avanzarono in punta di piedi, parandosi gli occhi. Il primo che osò toccare la lava perse la mano all'istante, e la volta si riempì delle sue urla, dell'odore della sua carne bruciata. Tutti si ritrassero verso l'oscurità, ma non andarono lontani. Una fiamma li stava seguendo.

Gli uomini rimasero paralizzati. La bambina della luce veniva avanti con il fuoco tra le mani. Non era che una fiaccola rudimentale, l'estremità in fiamme di una tibia umana – ma agli occhi della tribù era un faro. Si guardarono: per la prima volta, i loro corpi brillavano tutti insieme. Erano glabri, ingialliti dalla fame. Avevano piedi incrostati di sterco e di sangue secco, orbite scavate e febbricitanti. Molti erano così ingobbiti che sembravano sul punto di tornare a camminare a quattro zampe, a strisciare senz'arti come vermi. Era solo questione di tempo.

La bambina della luce apparve

loro alta, eretta. La sua pelle, nera come la notte, scintillava nella fiamma. Poteva maneggiare il fuoco senza timore. Non era più una bambina, ma una donna, una dea. Senza bisogno di parlare né di scambiarsi occhiate, seppero che era la loro regina, colei che li avrebbe condotti al mondo superiore.

Da quel momento fu incinta per buona parte del resto dei suoi giorni. Aveva conservato la corda di capelli con la quale era stata calata nel sottosuolo, e la usò per avvolgere i suoi figli, l'uno dopo l'altro. Furono sette, e nessuno di loro sarebbe sopravvissuto all'infanzia.

Le avevano costruito una portantina di ossa umane, e conservava il fuoco dentro un teschio annerito. Era la regina della luce. A ogni bivio, era lei a decidere la direzione da seguire. A ogni sosta accendeva un falò, che gli uomini alimentavano con sterco secco. Insieme guardavano nella fiamma coi loro occhi miopi,



sognando il mondo a cui un giorno sarebbero giunti.

Per anni non incontrarono nessun'altra tribù. Quando questo accadde, gli uomini erano pronti allo scontro. Chi potevano temere? Erano la tribù del fuoco, gli eletti. Ma la regina della luce si oppose alla guerra. I guerrieri rivali si inchinarono. I due popoli divennero uno, e proseguirono insieme nel cammino. Il massacro era solo rimandato.

Tanto gli uomini erano assoggettati al fuoco, tanto le donne disprezzavano la sua signora. La padrona della fiamma aveva messo fine a un tempo in cui ognuna di loro aveva potuto ambire a diventare regina, in cui la differenza tra una donna e l'altra esisteva solo nella mente degli uomini. Iniziarono a complottare. Al termine di una marcia più lunga del solito, quando le sentinelle erano più facili da sedurre, le donne urinarono sul fuoco e chiusero la bocca alla regina. La volta

della caverna era vasta, facile a riempirsi di echi. Eppure i suoi sette figli morirono in silenzio, soffocati nello stesso istante. Il risveglio degli uomini fu sanguinario. Entrambe le tribù furono decimate, il fuoco andò perduto per sempre.

I superstiti trascinarono via la regina della luce e proseguirono sulla loro strada. Ma la sovrana era stanca. Nelle sue profezie, le meraviglie del mondo superiore avevano lasciato spazio a un inferno di oscurità senza fine. Sceglieva la strada da seguire di malavoglia, affidandosi sempre più al caso. Fu un tempo di diserzioni e di diaspore. Mai, prima di allora, uomini soli, o in piccoli gruppi, avevano osato abbandonare la tribù. Partivano per cercare da soli la via al mondo superiore, partivano per non tornare. Nessuno seppe mai dove avevano trovato la morte.

La tribù era ridotta a un pugno di fedeli, quando la regina volle inerparsi attraverso un cuni-



colo disseminato di rocce aguzze. Per giorni non trovarono cibo né acqua. Infine si imbarcarono in un cumulo di cadaveri: un'intera tribù che, impazzita per la fame, aveva divorato sé stessa. In pochi scelsero di seguire ancora la regina. Dopo altri giorni di cammino erano tutti stremati e in fin di vita. Fu allora che la terra si aprì sotto i loro piedi, facendoli precipitare nell'oscurità.

La donna riaprì gli occhi in un'acqua color smeraldo. Trovò i suoi seguaci tutt'intorno: solo un pugno di crani fracassati tra le rocce, rivoli di sangue nell'acqua gelida. A lei, che stava la bambina della luce e la regina della fiamma, era toccato un tuffo in una profondità maggiore. Quando scoprì di poterlo fare, iniziò a nuotare verso il chiarore del giorno. Raggiunse la riva a fatica, tra gli spasmi. Lì, alla luce del sole, partorì la sua ultima figlia. Dovette salire ancora una gola vertiginosa, prima di poter abbracciare con

lo sguardo il mondo superiore. Raggiunta la sommità, fu costretta a fermarsi. Gli occhi le dolevano: non avevano mai abbracciato un orizzonte come quello. Ecco la meta di tante leggende, sogni, bugie. I suoi occhi rimasero sbarrati anche quando le lacrime iniziarono a scenderle giù per le guance. I colori con cui aveva dipinto il mondo non erano là ad aspettarla. Intorno si stendeva un deserto muto, spazzato dal vento. Voleva spingersi fino alla città lontana, camminare tra le strade distrutte, ma non trovò la forza. Seduta sulla cima della montagna, vide il sole tramontare dietro le rovine dei grattacieli, il cielo nero punteggiarsi di stelle, la notte irradiarsi dei bagliori dei raggi gamma. All'alba comprese che la sua vita stava scorrendo via. Vagò nel silenzio fino al relitto della nave incagliata tra le rocce. Trovò un brandello di tela cerata e di corda. Raggiunse una fenditura nel terreno,



un cunicolo stretto e verticale, proteso verso l'oscurità del sottosuolo. Il sole era allo zenit e la bambina piangeva senza pace. La donna l'avvolse nell'imbracatura e la calò nel cunicolo. Quando sentì che il fagotto aveva toccato il suolo, che il pianto della sua ultima figlia riecheggiava per lo stesso labirinto di gallerie nel quale aveva trascorso la sua intera esistenza, la donna lasciò andare la corda. Nel suo ultimo respiro, spalancò le braccia al cerchio di fuoco che ardeva nel cielo.



## Elia Gonella

E' lo pseudonimo di Hector Luis Belial, che ha battuto la testa, asfissiato dai fumi di zolfo ed ora crede di essere un ragazzo del '87, nato ad Arzignano. E' convinto di aver scritto tre romanzi per Las Vegas Edizioni, racconti e numerose sceneggiature, premiate persino da BBC Radio. Le abbiamo provate tutte per farlo rinsavire. Gli abbiamo fatto arrivare visioni infernali, mondi dove gli umani si impiantano organi di plastica e si mettono a fare i vagabondi; storie di pittori sull'orlo della dipartita e ladri che si affacciano sull'impresa della propria vita, sperando che l'impermanenza di voi mortali gli ricordasse le sue sulfuree origini. Niente. Continua con questa farsa del Gonella.

All'Inferno sono tutti molto preoccupati.

Hector, se ci senti, chiama, ci manchi.

Con amore, Adramelech.



# MEMORIE DI UN PETTINE

◀ *Diaframma - Un giorno balordo*

Alla fine è stata colpa di Andrea De Carlo, se sono diventato così. O merito, di Andrea de Carlo. Dipende da dove si guarda la questione.

Se si guarda al mio conto in banca, al mio stato mentale, alla qualità delle mie relazioni da quando faccio lo scrittore, è stata colpa di Andrea De Carlo. Se si guarda alle belle lettrici che ti si accostano adoranti alle presentazioni, alle belle lettrici che ti contattano su Facebook, alle belle lettrici così, in generale, allora è stato merito di Andrea De Carlo. Anzi, all'Andrea De Carlo di Nonantola. Provincia di Modena. Tutto questo, ve lo assicuro, ha un senso preciso.

Per capirlo bisogna ritornare indietro, molto indietro. A un remoto universo, in cui, se sba-

gliavi a scrivere una frase, dovevi cancellarla col bianchetto e riscriverci sopra. Un mondo in cui i tuoi racconti uscivano da una macchina da scrivere che produceva un rumore infernale, per cui potevi scatenare la tua inesausta fantasia solo quando i tuoi genitori non dormivano nella stanza a fianco. In cui potevi compiere il gesto poco ecologico, ma poetico di appallottolare una schifezza che avevi partorito e lanciarla come una palla da basket nel capiente cestino dei rifiuti.

A quel tempo avevo ancora un pettine. Lo usavo, beh, per pettinarmi i capelli. Li avevo, all'epoca, i capelli. Ancora ho una vaga memoria del gesto.

In questo periodo che possiamo collocare con precisione tra il



primo album dei Nirvana e il secondo album dei Nirvana (quello più famoso), ma un po' più vicino a Nevermind, avevo trovato un volantino. Un depliant. Una brochure.

Vedete?

Come molte cose che hanno più di un quarto di secolo, il nome preciso si perde nelle nebbie del ricordo.

Era lì, in biblioteca. La biblioteca dove andavo a studiare, in un ripiano apposito invaso da analoghi volantini. O depliant. O brochure.

Vite agre, avevo letto. Un concorso letterario per under 30, dedicato alla memoria di Luciano Bianciardi, nell'approssimarsi dei vent'anni dalla scomparsa. Premiazione a Grosseto. Elaborati di 4, max. 5 cartelle. Qualunque cosa fossero, nella mia confusa mente, quelle cartelle maledette.

Mi ero precipitato in casa col volantino infilato tra due libri che avevo ripassato in maniera sommaria. Beh, under 30 lo ero

di sicuro. Ero anche under 20, ancora per poco.

Avevo letto La vita agra nella biblioteca di cui sopra, giusto per ripasso, e poi mi ero messo al lavoro sul mio elaborato di 4, max. 5 cartelle. Negli orari consentiti dal sonno di madre e padre, onesti lavoratori e rimanendo sulle quattro pagine e mezzo, per sicurezza. Un racconto pieno di amore, letteratura, fatica, angoscia costante per il denaro. E Milano tutta intorno, aggiornata alla fine dei terribili anni Ottanta. Milano tracciata in maniera un po' sommaria, diciamo. Dato che all'epoca, di Milano, potevo al massimo raccontare la visuale dal settore ospiti di San Siro tra gli ultras del Bologna.

L'amore tradotto. Bel titolo, a mio parere.

Il mio racconto era stato spedito nei termini giusti all'indirizzo giusto. Non mi restava che aspettare.

Due mesi dopo, in quell'universo cartaceo, mi era arrivato un invito nella buchetta della po-



sta. La premiazione del concorso Vite agre.

C'era la data, c'era l'ora, c'era il luogo. Non c'era un piccolo dettaglio, in quell'invito: il mio ruolo. Vincitore? Secondo classificato? Menzione speciale? Ultimo? Squalificato per indegnità ma ammesso alla premiazione come zimbello ufficiale?

Avevo letto e riletto l'invito, senza trovare una risposta a quegli interrogativi. Per cui, senza pormi altre domande, ero partito.

Per questioni economiche, avevo incrociato i peggiori e più economici treni locali, arrivando quindi a Grosseto dopo numerosi cambi in punti assortiti della Toscana. Arrivando, aggiungo, con cinque ore e mezzo di anticipo sulla premiazione.

Avevo vagato per la città natale di Bianciardi in uno dei pomeriggi d'inverno più freddi del secolo, con in tasca i soldi per un panino e una bottiglietta d'acqua e niente di più. Forse, cercando una fontana pubblica, si poteva risparmiare la bottiglietta d'acqua.

Finalmente era arrivato il momento di addentrarsi nella sala che avrebbe ospitato la presentazione e usufruire di un miracolo della tecnologia moderna chiamato riscaldamento.

Nella sala, a guardare bene i partecipanti, saltava all'occhio un dettaglio.

I maschi sembravano tutti cloni di qualcuno: di Bukowski, seduti stravaccati strafottenti con la birra, di Tondelli, diciottenni timidi eleganti con gli occhialini e il Moleskine, di Moravia, ultracinquantenni seriosi e pensosi.

Le partecipanti donne non erano cloni di nessuno e stavano isolate, senza parlare con altri aspiranti scrittori. Cose che invece facevano i maschi, sudacchiati, logorroici e nervosi.

Beh, alla fine era andata così: non ero arrivato primo. Non ero arrivato secondo. Non avevo avuto la menzione speciale. Se ero arrivato ultimo, quantomeno non me l'avevano comunicato, dato che premiavano solo i primi tre. Non ero stato nomi-



nato, in pratica, né considerato in alcun modo. Aveva vinto una delle ragazze più carine, una che poi era diventata famosa qualche anno dopo.

Avevo anche provato ad attaccar bottone con lei, alla fine, mentre usciva dalla sala con la sua targa da vincitrice in mano.

-Oh!

Avevo detto:

-Complimenti, che fai adesso, vieni in stazione?

Lei mi aveva guardato come se le avessi appena chiesto di strisciarmi sensualmente sulla targa, e aveva risposto:

-Io dormo in albergo.

In stazione ci eravamo andati solo in due, tra i vari partecipanti: io, e un tizio di Nonantola che avevo conosciuto durante la premiazione. Si chiamava Claudio, ed era il più grande fan di Andrea De Carlo che il mondo avesse conosciuto. Portava i capelli come lui, si vestiva come lui, parlava un po' come lui (sia pur tradito dall'accento), e durante il tragitto verso la stazione aveva citato

brani scelti di Macno e Uccelli da gabbia e da voliera, aggiungendo di sentirsi spiritualmente molto vicino a Guido Laremi di Due di due, il suo personaggio preferito di tutta la letteratura mondiale.

Ecco: quando eravamo arrivati in stazione e avevamo scoperto di dover aspettare fino alle cinque del mattino un trenino che ci portasse via da Grosseto vagamente in direzione nord, non ci era uscita nessuna scontata battuta su Treno di panna. L'idea di passare la notte fuori da una stazione chiusa in pieno inverno non aiuta le citazioni letterarie. Sappiatelo.

Ci eravamo rifugiati per un po' in un bar, dividendoci un caffè in due (anche lui aveva i soldi contati), poi un rude barista ci aveva cacciati fuori a pedate.

A quel punto, esclusa la possibilità di abbracciarci per creare calore con il corpo, avevamo cercato una panchina e avevamo provato a parlare di libri e di scrittura. Era molto letterario, parlare di libri e di scrittura.



ra su una panchina di Grosseto. Molto virile. Henry Chinaski lo avrebbe fatto. Arturo Bandini lo avrebbe fatto. I personaggi di Hemingway, figurarsi, lo avrebbero fatto scolandosi una bottiglia di rhum e prendendosi a pugni cordialmente alle quattro di mattina.

Noi avevamo provato a tirar su un dibattito su Malerba, ma arrivati a La scoperta dell'alfabeto ci battevano i denti così forte che più che dibattere pareva che stessi stenografando.

Per carità di patria, e per evitare richieste di risarcimento da parte delle Ferrovie dello Stato, salterò la parte in cui ci eravamo intrufolati tra i binari per cercare qualche vagone fermo in cui ripararci dal freddo, e in particolare il momento in cui avevamo avuto la splendida idea di accendere un fuoco usando dei giornali raccattati dai bidoni dell'immondizia, danneggiando del materiale rotabile e rischiando noi stessi la vita.

Insomma, alla fine avevamo tra-

scinato i nostri scheletri surgelati sul benedetto trenino delle cinque. C'era una voce nel mio cervello che ripeteva: mai più, per carità, mai più, mai più, mai più concorsi letterari, mai più umiliazioni del genere.

E forse avrei seguito la vocina, se non fosse stato per Claudio. Che a un certo punto, ritrovata una parvenza di umanità e di temperatura interna, aveva detto:

-Comunque, il mese prossimo c'è un concorso a Vigevano.

-Quale concorso?

Avevo chiesto, con vocetta spaventata da topo.

-Un concorso dedicato a Lucio Mastronardi. Si chiama A casa nostra ridono. Io mi sa che partecipo. Tu che fai?

La voce stava ancora urlando "Mai più, mai più", ma il mio cervello stava ritrovando una temperatura accettabile, e i neuroni avevano cominciato a lavorare. Sì, L'amore tradotto, ma senza più lo spirito di Bianciardi ad animarlo, poteva diventare un bel racconto... Stavo cambiando



alcuni dettagli, l'ambientazione, i personaggi, il titolo...

Il traduttore di Vigevano. Sì, perfetto, bel titolo. Non poteva non far colpo sulla giuria. Avrei vinto. Sì, avrei vinto di sicuro!

Poi a Vigevano non avevo vinto, non ero arrivato secondo, non avevo avuto la menzione speciale. Ma intanto avevo scritto un racconto del tutto nuovo per il concorso intitolato a Giuseppe Berto, Cieli rossi. Racconto che non aveva vinto, non era arrivato secondo, eccetera, eccetera.

Ormai, mi sembra chiaro, ero nel tunnel.

E questa è stata l'origine di tutto, più di un quarto di secolo fa.

Potete biasimarmi se adesso sono pazzo?

# Gianluca Morozzi



Volendo, di Morozzi potete leggere la pagina Wikipedia, o potreste chiedere a lui stesso, tanto lo trovate in ogni festival letterario da qui fino a Port Vila. O conoscerlo attraverso le sue opere, che sono un'infinità, perché il Moroz è uno scrittore prolifico da far spavento, tra thriller, gialli ed horror. O lo beccate allo stadio a vedere la partita.

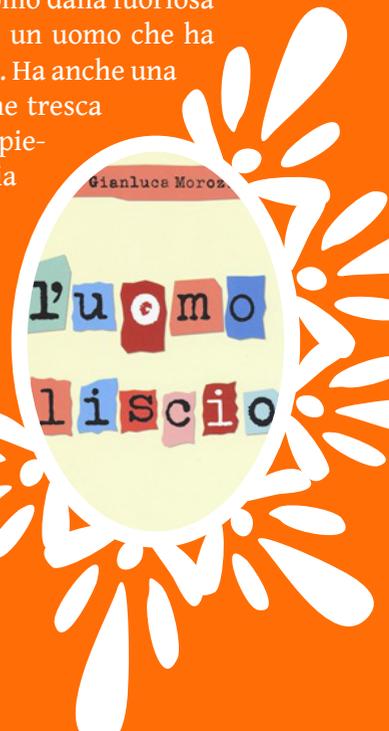
Insomma, non fateci ripetere l'ovvio.

## L'UOMO LISCIO (PENDRAGON, 2016)

Come ci si sente ad essere Ken, l'eunuco partner di Barbie? Lo sa il povero Larry Lancia. In questa condizione non versa mica dalla nascita, però. Il Nostro Lancia è uomo dalla fuoriosa libido, dai tradimenti ripetuti ed acrobatici, un uomo che ha due donne, poi una, poi due, poi vai a contare. Ha anche una storia pluridecennale con Fiore, partita come tresca a base coitale sulle spiagge romagnole. E spiegateglielo, ora, ad un uomo come Larry Lancia che là sotto è piatto come un angioletto.

No, davvero.

Vogliamo proprio vedere come fate.





# LE NOSTRE ORIGINI

## ◀ *Pere Ubu - Breathe*

Avevo cominciato a lavorare nella VETACO nel 1987. All'inizio, era tutto legato ad una questione ereditaria. La stirpe di agenti di cui mi fregiavo di far parte era iniziata con mio nonno. Dietro la faccenda gabinetto RS/33, si nascondeva un ometto non troppo significativo di Vergiate, che di giorno era una anonimo custode e di notte si scriveva via telegrafo con Marconi, facendo il report della giornata: voli radenti, persone sospette passate nelle vicinanze. I rumori soprattutto, persino una vecchia Balilla in lontananza, potevano essere un pericolo mortale per la sicurezza dell'intera Europa, specie in quella fase delicata in cui il Duce stava capendo cosa stesse succedendo in Germania

e di stare dietro a certe cose non poteva avere tempo. Quel minuscolo paesano di neanche ventisei anni era il patriarca della mia famiglia. Quando la guerra finì, le sue capacità meritorie di sorvegliante furono segnalate al SIFAR, che provvide ad assumerlo. Solo giunto a Roma, con tanto di moglie e bebé corrispondente al mio futuro padre, capì di non essere stato chiamato a svolgere chissà quali mansioni per i servizi segreti. Erano decine nella sua condizione, in attesa, nel sottoscala del palazzo, che nessuno sospettava avesse dei sotterranei così abitati. Scopri in seguito che sul territorio nazionale erano moltissimi gli uomini che sapevano. Erano centinaia i casi insabbiati, gli



hangar chiusi ermeticamente, i cieli guardati ogni giorno, per evitare imbarazzi istituzionali a un regime che aveva fatto di tutto per apparire invincibile, ma soprattutto inattaccabile da qualsiasi nemico.

E con qualsiasi, s'intendeva proprio qualsiasi.

Un irriconoscibile Licio Gelli fu chiamato a organizzare gli uffici. Le sue abilità furono da subito altrettanto irriconoscibili. Ma se era stato messo lì, me lo ripeteva negli anni tra i '60 e i '70 come una litania da vedove d'antan il mio patriarca anche professionale, c'era una ragione superiore, e nessuno sarebbe mai stato chiamato a capirla, per fortuna. Loro dovevano già essere felici di poter essere pionieri di una nuova prospettiva per l'umanità. Questo gli stavano inculcando in quei primi giorni di tirocinio. Era qualcosa cui nessuno avrebbe creduto. Per questo, non sarebbe stato complesso mantenerne il se-

greto. Il difficile, per tutti, fu mettersi a fare un lavoro che non era mai esistito nella storia. Mi teneva in braccio, facendomi allargare gli occhi a comando. Allora lo credevo un genio, non sapendo che era la demenza senile a svelarmi per lui segreti che avrebbe dovuto essere riservati all'avvenire della nostra specie. Ma quelle parole mi sconvolgevano più per la forma, che per il contenuto. Mi sentivo a casa in quelle frasi ricche di numeri e di rivelazioni sconvolgenti.

Era come se nell'ucronia, nella supposizione, io trovassi la protezione di una famiglia. Quel mondo, segreto a chiunque, mi chiamava a sé. Quando assunsero mio padre capì che il prossimo sarei stato io (per evitare che le voci si diffondessero troppo, era naturale seguire la logica della discendenza). Così accadde, giustappunto, ormai a quaranta e più anni dalla fondazione dell'Ente.

I primi giorni di quel 1987, pur-



troppo, mi fu palese che sarei rimasto un impiegato per sempre. Come mio nonno prima e mio padre poi. E le richieste che si impilavano al bordo della mia scrivania, che all'inizio mi eccitavano per via della loro natura esotica, fino a provocarmi emicranie fulminanti, in seguito divennero una prassi stillicida, come controllare le numerazioni del gas. Ero un impiegato, e tutti i documenti da timbrare sono uguali ovunque. Per quanto tutto fosse di natura estremamente particolare, nulla, purtroppo, aveva a che vedere con battaglie planetarie, confederazioni oscure, cavalieri o vagabondi delle stelle come mi ero prefigurato. Quelle erano le fantasie di un microbo settenne cresciuto a silenzi e ricordi di lavoro detti a mezza bocca, le briciole cadute per sbaglio dal tavolo dei miei nei giorni delle feste, quando mio padre e mio nonno si animavano e quando il primo diceva che il mondo era cambiato e il secondo riba-

diva che certe cose, certe relazioni, non cambiavano, perché là fuori, banalmente, il tempo va per gli affari suoi, e un secolo dei nostri è un dieci minuti dei loro.

Non seppi mai per chi parteggiare, fino a pochi giorni fa, quando giunse la notizia.

-Ma quando? Io avrei tennis. Sì, non è che posso rimandare è che ho già fatto... lo so che tutti facciamo straordinario ma io... senta, deve capire che ho una moglie che sta... non mancano tre mesi, ne manca uno e mezzo, e il bimbo è già bello che formato. Ma se l'immagina io che parto con tutto e vado, sto via tre, quattro...? Come diciotto ore!? Ma è solo un'anomalia! Abbiamo i georadar, la prego. Alle otto? E come ci arrivo, all'aeroporto, per le otto? E certo, prendiamoci un taxi. Intanto chi lo paga? Guardi, mi faccia prendere l'indispensabile e aspettiamo di vedere cosa dice Patrizia. Mi sembra tutto. Arrivederci.



Come no. Sì, anche a lei.  
Quando riagganciai il telefono, presi un respiro.  
In realtà, quella notizia mi rese contento come un bimbo nella piscina delle palline dell'IKEA. La mia prima missione di recupero. E mi avevano pure costretto ad accettare. Patrizia avrebbe capito. Patrizia avrebbe visto il salto tanto atteso di carriera. Finalmente, la mia vita da eterno catalogatore stava per avere una scossa. Mi vedevo già con il trench da film entrare in casa e trattarla male ed essere adorato per questo, perché ero un detective importante e non avevo tempo per le cose da femmine, tipo essere gentili, e le chiedevo di non disturbarmi, che avevo per le mani un presunto caso di atterraggio non identificato.  
-Sei il solito cretino. Se mi dicevi che ti vedi con una da almeno tre anni, mi avresti strappato un urlo e poi risolvevamo. Io la prendevo a calci, e tu tornavi a cuccia, ad esempio per

sempre. Così invece fai di tutto per togliermi gli schiaffi dalle mani. Ma la vedi 'sta pancia? Pensi che me la gonfio la sera con una pompetta per le bici, così, per tenerti sottoscacco? Vai, vai. Intanto mai una volta che ascolti quando uno ti dice: ehi avrei bisogno di te. Il buon senso, questo nemico!  
Non stava andando esattamente come avevo previsto.  
-Potrei diventare ispettore, capisci?  
Le dissi sommessamente, quasi come a chiederle il permesso di migliorare la mia vita grigio latrina.  
-E io potrei anche stufarmi. Capisci?  
Disse, prima di lasciarmi coi miei sensi di colpa e la porta della cucina sbattuta a pochi centimetri dal naso.  
La colpa primaria era di averle fatto credere che ero un uomo provveduto, nato per un'esistenza ripetitiva, votato al Dio Pantofola. Non era così, non ero mio padre, non ero



mio nonno. Io volevo indagare, scoprire.

E purtroppo fui accontentato.

L'aereo atterrò a Rimini intorno alle quattordici. Il caldo adriatico assorbiva parte delle mie energie, ma l'adrenalina compensava la mancanza di adeguatezza che provavo all'altezza del cervello. Scesa la scaletta, chiamai un taxi. Me la volevo godere stavolta. Era la mia occasione.

-Sospetta attività extraterrestre non segnalata, in zona cimitero quadrato 27F, particella 41-69. Elemento di interesse: lapide.

Il viaggio durò quasi un'ora. Il mare si allontanò alle mie spalle e con lui il mio desiderio di goderne. Quando vidi la strada piana trasformarsi in curve, mi ritrovai alle porte del quadrato 27F, un placido borgo romagnolo. Pagai il tassista e lo ringraziai senza convinzione. Mi diressi verso la particella 41-69. Capì che, per i locali, la nostalgia era una specie di legge. Intere botteghe erano dedicate al

Suo culto, ma non vidi nessuno dei suoi adepti in giro. Era un tardo venerdì di primavera. Ombre carmagnola nascevano sui muri dei palazzi del centro. Camminai a lungo, prima di sentire un suono di scheggia provenire dal mio segnalatore. C'eravamo, finalmente.

Entrai nel cimitero e scoprii che era quella la particella 41-69. Non mi restava che trovare la lapide. O loro. Nella VETACO le regole da rispettare, come da codice intergalattico, erano poche:

1. Era permessa una visita all'anno, della durata massima di tre mesi
2. Era necessario che, qualunque visitatore volesse venire a svagarsi sulla Terra, preventivamente, inviasse i dati della guida, che avrebbe dovuto confermare il rapporto con il cliente in arrivo e inviare copia del proprio tesserino VETACO.
3. la VETACO, in contropartita, si assumeva qualsiasi rischio



derivante da rapimento, scoperta o morte del soggetto.

Mi trovai attonito davanti all'entrata di quella che mi pareva essere una tomba di famiglia. Entrai. Usai il cellulare come torcia. Vidi la fiamma ardere sulla lapide e vidi la Sua foto. Il Duce indossava il fez d'ordinanza e la fiamma tricolore simbolo dell'MSI bruciava sopra il sarcofago in pietra. La fonte dell'anomalia era in quella cripta, non potevano esserci dubbi.

Mi guardai intorno, non trovai nulla.

Il segnalatore continuava a suonare a intermittenza, sempre più forte.

Feci per uscire.

Due ombre alte poco meno di due metri erano ai lati della soglia.

Senza scompormi, infilai nella testa il microchip di traduzione simultanea. Non mi restava che aspettare che parlassero, per intercettare il loro alfabeto, elaborarlo e farlo mio.

-Meglio che te ne vai.

Disse il primo.

-Sono Beccacci, della VETACO, Visite Extraterrestri Turistiche a Carattere Occasionale...

-La VETACO. La conosciamo.

L'altro disse:

-Mi portavano in colonia a Tokyo, da bambino. Dicevano che era il posto più sicuro della Terra. Senza guerre, tante persone che credono agli spiriti. Ci divertivamo a rischiare di essere scoperti.

-Cosa cercate in questa tomba? Chiesi a bruciapelo.

I due si guardarono.

Il primo che aveva parlato mi chiuse gli occhi con un gesto nell'aria.

-Nostro padre.

Rispose, mentre svenivo.

Quando mi svegliai, ero qui, in questa cella. Naturalmente, della VETACO non potevo parlare e la VETACO, men che meno, avrebbe potuto intervenire in una questione ormai di carattere pubblico. Che fosse stato il loro modo di darmi il benservito? Mentre ascolto



l'avvocato che mi è stato assegnato d'ufficioripetere che mi conviene confessare perché io so chi ha visto trafugare la salma del Duce solo che ho paura di dirlo, sento qualcosa vibrare nella tasca.

-Le hanno lasciato il cellulare? Chiede sbigottito l'avvocato.

.Non mi crederà, ma penso che sia comparso in questo istante nei miei pantaloni.

L'avvocato scuote la testa e fa per dire qualcosa.

-Lasci perdere. Pronto?

-Amore!

-...Sì?

-Io non so per chi l'hai fatto, ma non importa. Quando torni a casa la risolviamo. Ora devi starmi a sentire. Hanno suonato e sono andata ad aprire. C'era un tizio che mi ha fatto firmare un foglio. Si è affacciato nella sala cercando la finestra. Ha messo la testa fuori e ha fatto dei gesti. Sono arrivati su per le scale dei tizi con delle borse. Le hanno lasciate nell'ingresso. Il tizio mi ha stretto la

mano e se n'è andato. Io non ho capito, ma poi ho visto dalla finestra che la targa era svizzera. Ho aperto le borse e, ti giuro, erano piene di lingotti d'oro. Saranno quasi duecento. Ma ti rendi conto?

Ci pensai un attimo.

-No. A dire il vero, no.

# Michele Vaccari



Dietro un grande autore, c'è sempre un grande editor. E infatti Vaccari sta dietro a Licia Troisi, Sandrone Dazieri, Giancarlo DeCataldo, Tiziano Scarpa e Wu-Ming. E' copywriter per Paramount Channel e Comedy Central, consulente editoriale, curatore editoriale, giornalista musicale, autore di tre romanzi. Insomma, riuscissimo a clonarlo avremmo mezzo indotto dello spettacolo. E poi ha diretto dei video metal. Che gli vuoi dire?

Il suo nuovo romanzo uscirà nel 2017 per Frassinelli.

## IL TUO NEMICO (FRASSINELLI, 2017)

Un'Italia contemporanea ma alternativa, assediata dalle peste della crisi. Famiglie devastate dall'incubo dello status quo, ragazzi prodigio che sognano l'esilio per fare la rivoluzione, nove anni che sembrano cinque, un popolo che chiede solo di essere un pubblico per poter essere libero di giudicare, eliminare, appartenere, credere che sia tutto solo un gioco: la vita la realtà l'orrore.



IL BRADIPO



LE ORIGINI

# L'ORIGINE DELL'ORIGINE

◀ *I Cani - Protobodhisattva*





**NOTA:**  
CARLO SCARPA È STATO UN GRANDE ARCHITETTO ITALIANO CHE, FIN DAI TEMPI DELL'UNIVERSITÀ, CONSIDERO ALLA STREGUA DI UNA ROCK STAR, DI UN DIVINITÀ. PER QUESTO HO DECISO DI DARE A DIO LE SUE SEMBIANZE.

# L'ORIGINE DELL'ORIGINE

BY TARMA



SEI DIO, DOVRESTI SAPERLO...

DIMMI QUAL È IL TUO PROBLEMA?

CERTO CHE LO SO MA VOLEVO MANTENERE UNA CONVERSAZIONE LINEARE PER PERMETTERE DI CAPIRE ANCHE A CHI LEGGE IL FUMETTO...



PERCHÈ, STAMO IN UN FUMETTO?

DOVRESTI SAPERLO, LO STAI DISEGNANDO TU...

CERTO, CERTO, VOLEVO REGGERTI IL GIOCO

COMUNQUE MI È VENUTO QUESTO DUBBIO CHE SE FOSSI STATO UNA PERSONA NORMALE STEI CAZZI, FATTA UNA CERTA, MI SAREI MESSO A LETTO E DORMIRE... INVECE NO, SONO UNO DI QUELLI CHE CI VA IN PUZZA E ADDIO SONNO.



BASTA VAI AL SODO... NON HAI TUTTE LE PAGINE DELLA RIVISTA A DISPOSIZIONE...

OK OK... PARTO SUBITO CON UN ESEMPIO... IN QUESTO FUMETTO SONO IO IL DIO ED HO PERSINO PIÙ POTERE DI TE... MI SEGUI?



SI

QUINDI SE DECIDESSI CHE DIO È DONNA, MI BASTEREBBE FARE UNA PASSATA DI GOMMA E CAMBIARTI I CONNOTATI...



EH...

MA IL MIO POTERE È REALTIVO A QUESTA DIMENSIONE, CIOÈ LA DIMENSIONE DEL FUMETTO... PERCHÈ SE IO NON ESISTESSI QUESTO FUMETTO NON ESISTEREBBE. E IO SENZA I MIEI GENITORI NON SAREI MAI ESISTITO E LORO LO STESSO SENZA I MIEI NONNI E I MIEI NONNI NON SAREBBERO ESISTITI SENZA I MIEI BIS...



SI SI, HO AFFERRATO IL CONCETTO.



E QUI VENIAMO A TE... O MEGLIO AL TE FUORI DA QUESTA DIMENSIONE, AL TE DELLA DIMENSIONE REALE... SEI L'ORIGINE A QUANTO DICONO, COLUI CHE HA CREATO LA MATERIA E L'HA PLASMATA PER DAR VITA ALL'UNIVERSO.

COSÌ DICONO... VAI CON LA DOMANDA...

QUAL È L'ORIGINE DELL'ORIGINE?  
QUAL È LA TUA ORIGINE?



IO NON SONO IL VERO DIO... SONO QUELLO CHE PARLA ATTRAVERSO LA TUA PENNA. QUINDI LA MIA RISPOSTA NON SAREBBE ALTRO CHE UN TUO PENSIERO. DUNQUE PUOI RISPONDERMI DA SOLO...

E DAI CHE HAI ROVINATO TUTTO IL PATHOS CHE SI ERA CREATO! L'HANNO CAPITO TUTTI CHE È UN FUMETTO E A QUEST'ORA SI SARANNO PURE ROTTI... SEGUIAMO LE BATTUTE E NON INTERROMPIAMOCI PIÙ... RIPETO LA DOMANDA E TU RISPONDI. QUAL È L'ORIGINE DELL'ORIGINE? QUAL È LA TUA ORIGINE?



BOH...  
NON SAPRET...



ECCO VEDI? IO NON CI CREDO AL FATTO CHE QUALCUNO SI POSSA "FARE" DA SOLO...

TIPO  
BERLUSCONI...



EH... TIPO... CI DEVE ESSERE QUALCOSA... QUALCOSA È DOVUTO SUCCEDERE PRIMA... QUALCOSA CHE ABBIÀ GENERATO TE...

TU CHE PENSI?





PENSO CHE QUALCUNO O QUALCOSA ABBA CREATO TE... CHE TU, AVENDO RICEVUTO IL POTERE DI FAR NASCERE E GESTIRE QUESTO UNIVERSO, LO ABBA SEMPLICEMENTE FATTO... COME TU STO FACENDO PER QUESTO FUMETTO... OGNUNO SI ESPRIME E CREA CON LE ABILITÀ CHE HA DISPOSIZIONE...



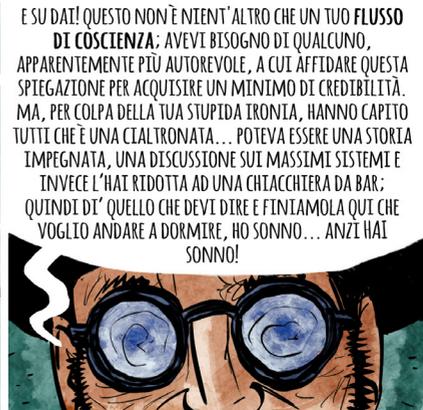
OK, PONTAMO CHE TU ABBA RAGIONE. CHE IO SIA STATO CREATO DA QUALCUN ALTRO... QUESTO QUALCUN ALTRO A SUA VOLTA DA DOVE VIENE?

DA QUALCUN ALTRO ANCORA...



SI MA L'ORIGINE DELL'ORIGINE?

MA CHI SET MARZULLO?! MI FATI FARE DOMANDA E RISPOSTA? E COLLABORA UN PO'!



E SU DAI! QUESTO NON È NIENTE ALTRO CHE UN TUO **FLUSSO DI COSCIENZA**; AVEVI BISOGNO DI QUALCUNO, APPARENTEMENTE PIÙ AUTOREVOLE, A CUI AFFIDARE QUESTA SPIEGAZIONE PER ACQUISIRE UN MINIMO DI CREDIBILITÀ. MA, PER COLPA DELLA TUA STUPIDA IRONIA, HANNO CAPITO TUTTI CHE È UNA CIALTRONATA... POTEVA ESSERE UNA STORIA IMPEGNATA, UNA DISCUSSIONE SUI MASSIMI SISTEMI E INVECE L'HAI RIDOTTA AD UNA CHIACCHIERA DA BAR; QUINDI DI' QUELLO CHE DEVI DIRE E FINIAMOLA QUI CHE VOGLIO ANDARE A DORMIRE, HO SONNO... ANZI HAI SONNO!



SCUSA...

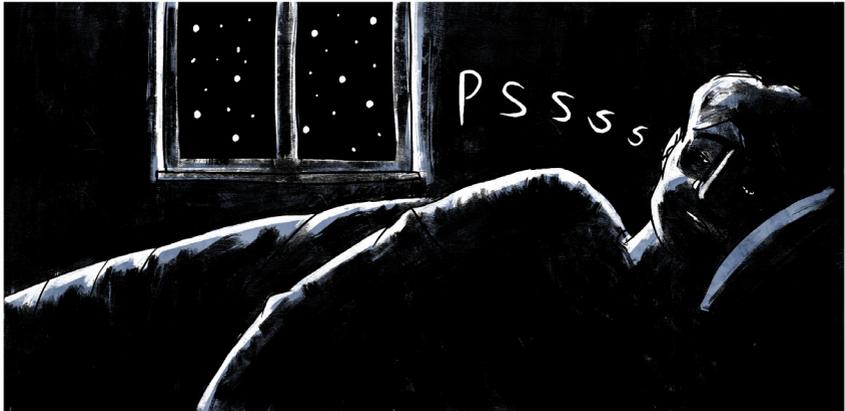
LO SAI CHE DIO PERDONA SEMPRE...



DAI, QUINDI? L'ORIGINE DELL'ORIGINE?

QUINDI NIENTE... L'UNICA COSA CHE MI VIENE IN MENTE È LA POSSIBILE ESISTENZA DI UN LOOP INFINITO DI INIZI GENERATI DA ALTRE FINI. UN NUMERO INDEFINITO DI INIZI CHE NOI NON RICORDIAMO O NON RIUSCIAMO A PERCEPIRE.







## Marco "Tarma" Tarquini

A Marco Tarquini piace proprio velare di mistero la propria esistenza. Ci ha detto di sentirsi romano, ma di essere nato in Molise. Ci pensate? In Molise. Vabè, assecndiamolo. Si laurea in architettura nel 2011 e comincia a sperimentare con design, comunicazione, grafica e tecniche di artigianato, il tutto perseguendo la professione di architetto. Nel 2015 fonda Habitherapy, una community orientata a migliorare la qualità della vita curando la propria abitazione. Finalmente, nel 2016 la smette di fare la persona seria e da sfogo al proprio ego, cominciando a produrre fumetti sotto lo pseudonimo di Tarma, con cui racconta aneddoti di vita quotidiana e la complessità insita nella convivenza con un carlino.

No, non il giornale. Il cane, Ringhio. Sì, quello con l'asma dentro Tre uomini e una gamba, fatto un po' a salsiccia. Eh lo so, il Molise, i carlini. Ma sono artisti, capiteli. E' gente originale.



# Alfredo "Hurricane" Monaldi

Era una giornata fredda e ventosa. Il cielo grigio maceratese osservò pietoso il piccolo, indifeso Alfredo Monaldi, mentre veniva approcciato da un poco di buono, un criminale, un generico malamente: il Vargas.

Fu in quel giorno cupo di ottobre che il Monaldi apprese le terribili conseguenze del dare corda ad uno scrittore ventenne con evidenti smanie di onnipotenza.

Oltre ad essere il soggetto di tragiche vicende editoriali, Alfredo è valente grafico e studente stacanovista dell'Accademia di Belle Arti di Macerata.

Nel 2014 ha esposto dei propri lavori alla Biennale di Venezia per Ubisoft insieme al collettivo Mentezero.

# IN QUESTO NUMERO

**Alfredo Monaldi (COPERTINA)**

<https://www.facebook.com/hurry.art>

**Elia Gonella**

<http://eliagonella.blogspot.it/>

**Gianluca Morozzi**

<https://www.facebook.com/gianluca.morozzi.37>

**Michele Vaccari**

<https://www.facebook.com/micvaccari>

**Marco “Tarma” Tarquini**

<https://www.facebook.com/tarma.art>



# IL BRADIPO, RIVISTA DI NARRATIVA

#4 - LE ORIGINI  
(Settembre/Dicembre 2016)

periodico trimestrale  
[www.ilbradipo.wix.com/rivistadinarrativa](http://www.ilbradipo.wix.com/rivistadinarrativa)  
[ilbradiponarrativa@gmail.com](mailto:ilbradiponarrativa@gmail.com)

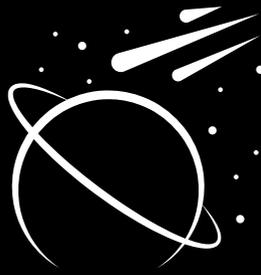
**Lorenzo Vargas**  
Direttore editoriale  
[www.satisfiedpear.it](http://www.satisfiedpear.it)

**Alfredo Monaldi**  
Progetto grafico  
[www.facebook.com/hurry.art](http://www.facebook.com/hurry.art)



Quest'opera è stata rilasciata con licenza  
**Creative Commons**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>



CON MILIARDI DI  
PIANETI A DISPOSIZIONE  
RESTARE SUL NOSTRO  
È UNO SCHIAFFO ALLA MISERIA

NEL PROSSIMO NUMERO  
SPEEETS!



[WWW.ILBRADIPO.WIX.COM/RIVISTADINARRATIVA](http://WWW.ILBRADIPO.WIX.COM/RIVISTADINARRATIVA)